

# PIETRO GRASSO

con Enrico Bellavia



## Soldi sporchi

Come le mafie  
riciclano miliardi e inquinano  
l'economia mondiale

Dalai editore

## I PRESTANOME

Nella gerarchia delle figure del riciclaggio sono considerati gli ultimi, le teste di legno. Eppure a ben pensarci il loro ruolo è cruciale. Che agiscano per lucido cinismo o beata incoscienza a volte non si possono sostituire. Due piccoli casi in mezzo a due grandi inchieste.

Due grandi gruppi che fatturano miliardi, una costellazione di fornitori di servizi, una galassia di società cartiere. Sono gli ingredienti di quella che il gip di Roma Aldo Morgigni ha definito «una delle più colossali frodi poste in essere nella storia nazionale»: un giro da 2,2 miliardi di euro, tra il 2003 e il 2007, che ha prodotto un'evasione di Iva per 333 milioni di euro.

Ruota intorno alla rete di relazioni di Gennaro Mokbel, faccendiere romano, con un passato nell'estrema destra, big sponsor della scalata al Parlamento nel 2008 del senatore Nicola Di Girolamo, eletto all'estero e sostenuto nella corsa al seggio dalla famiglia mafiosa degli Arena di Isola Capo Rizzuto e dal loro uomo di fiducia in Emilia, Franco Pugliese, che gli avrebbero convogliato i voti degli immigrati calabresi residenti a Stoccarda e Francoforte facendo incetta di certificati elettorali.

La vicenda giudiziaria dopo gli arresti del febbraio

2010, per molti dei protagonisti è ancora in pieno svolgimento.

Di Girolamo, lasciato il Senato, prima che si votasse il suo arresto, si è consegnato a Rebibbia e ha poi chiuso la sua partita processuale con un patteggiamento per riciclaggio a 5 anni di reclusione e la restituzione di 4,7 milioni di euro ed è stato rinviato a giudizio per bancarotta nell'ambito di un'inchiesta su fidi per due milioni concessi da Bnl a società decotte.

Ma al di là dell'iter giudiziario e delle singole responsabilità penali, ancora da accertare, l'indagine, frutto dell'integrazione di dati acquisiti dalla Guardia di Finanza e dal Ros dei carabinieri, offre uno spaccato delle tecniche da manuale per produrre denaro sporco, per occultarlo e per farlo rientrare in Italia.

Tre sono i filoni di indagine che hanno finito per intersecarsi: la truffa e l'evasione fiscale che ha per protagonisti alcuni top manager di Telecom Italia Sparkle e Fastweb, i due grandi gruppi, appunto. Con il gioco della cessione di servizi a terzi per la gestione di carte prepagate e per quella del traffico telefonico, avrebbero accumulato crediti di Iva con i quali stornare i 333 milioni di euro finiti nei conti esteri. Per mettere a segno la frode sono state fondamentali le società cosiddette cartiera che formalmente erogavano servizi ma in realtà emettevano solo fatture per giustificare l'Iva da portare in detrazione.

Esaurita questa fase, entravano in gioco le società costituite nei paradisi fiscali che avevano il compito di ricoverare il denaro sporco prodotto e prepararne il rientro sui conti dei reali beneficiari. Per questa fase è stata deci-

siva l'architettura finanziaria costruita da Mokbel con l'apporto di commercialisti e avvocati, oltre a uno stuolo di teste di legno, il cui unico compito era quello di intestarsi società e conti a Vienna, Londra, Hong Kong, Singapore, Emirati Arabi, Seychelles, Svizzera e Cipro.

La terza fase dell'inchiesta riguarda i rapporti tra il gruppo Mokbel e la 'ndrangheta. Di Girolamo, scelto da Mokbel per soddisfare la sua ambizione di avere un politico di riferimento con il quale accreditarsi ai piani alti del mondo economico imprenditoriale, è entrato nell'orbita del faccendiere, diventandone poco più che un portaordini, proprio per il riciclaggio di parte dei soldi sporchi da far rientrare in Italia. Avrebbe utilizzato per questo una banca di Lugano della quale aveva la rappresentanza legale. Gli Arena di Isola Capo Rizzuto avrebbero procurato i voti necessari all'elezione di Di Girolamo al Parlamento e in cambio avrebbero ottenuto la chiave di accesso al sistema di riciclaggio che Mokbel utilizzava come una sorta di network a disposizione di una clientela variegata.

Le società cartiere e i prestanome erano solo veicoli del denaro che in questa indagine è stato prodotto dalla truffa telefonica ma che avrebbe potuto avere qualsiasi provenienza. Il sistema era così rodato e così articolato da potere garantire qualsiasi operazione. Non è infatti un caso che il gruppo Mokbel, proteso a gestire l'affare telefonico, sia entrato in contatto con gli Arena proprio attraverso un avvocato che aveva difeso in periodi diversi, tanto gli ndranghetisti, quanto uno degli imprenditori al vertice della galassia di società cartiera indispensabili per la truffa.

Così l'indagine non è solo paradigmatica per gli esiti

ma anche per il suo stesso svolgimento: parte da un episodio minimo e si ingigantisce con l'apporto di analisi bancarie, testimonianze, intercettazioni telefoniche e ambientali, classici pedinamenti con fotografie, fino alle rogatorie estere che consentono ai magistrati di rintracciare il passaggio dei soldi nei tre nodi utilizzati dal gruppo per il rientro dei capitali: una banca inglese, una austriaca e una svizzera che ricevevano i bonifici dai paradisi fiscali e provvedevano poi a dirottarli in Italia dove venivano utilizzati anche per acquisti di beni di lusso, opere d'arte e diamanti.

Il filo di questa gigantesca indagine parte nel 2005 dal commissariato di polizia Salario di Roma che si imbatte nel sospetto di una truffa con il sistema dell'invio di sms che invitavano a chiamare altri numeri, cosiddetti premium per ottenere o premi in denaro o traffico telefonico gratuito, col risultato che l'utente non vinceva assolutamente nulla e anzi si vedeva addebitato il costo di servizi telefonici aggiuntivi. Quando i poliziotti iniziano a scavare si imbattono nella diramazione italiana di una società olandese che ha in uso i numeri premium forniti da Fastweb e che è amministrata da un romano. L'analisi del giro di denaro della società che ha architettato la truffa, si incrocia con le segnalazioni all'Uif inviate dalle filiali di Tivoli e dell'Eur della banca dove la società olandese aveva conti aperti, e relative a strane impennate dei movimenti. Entra in scena la Guardia di Finanza che inizia a lavorare su quel primo fiume di denaro. Risulta così che mentre l'azienda, nel 2003, ha ricevuto da Fastweb poco più di 160 mila euro, ha invece emesso fatture per 9 mi-

lioni di euro. È la spia di quello che gli investigatori chiameranno sistema «carosello». Il sospetto è che l'azienda che inviava gli sms altro non è che una società cartiera.

Le indagini ne porteranno alla luce molte altre, caratterizzate sempre dallo stesso sistema, il sistema carosello, appunto: consente operazioni per miliardi attraverso compravendite fittizie che creano plusvalenze sulle quali si creano falsi crediti Iva che nei fatti costituiscono il guadagno dell'intera operazione ai danni dello Stato.

Lo schema è il seguente: vengono create ad arte o si utilizzano società esistenti che hanno sede all'estero ma in ambito europeo che chiameremo A, e altre società che chiameremo B che hanno sede in Italia.

A questo punto inizia il carosello: A cede fittiziamente a B i servizi, in questo caso il traffico telefonico o le cosiddette Phuncard, ovvero delle carte che contengono dei codici di accesso per scaricare contenuti Internet, tipo materiale per adulti. La società A non paga l'Iva perché si tratta di cessione all'interno di Stati membri della Ue. Successivamente però la società B cede a una società italiana che chiameremo C i servizi, pagando l'Iva al 20%.

Poniamo che il costo della cessione sia 100. La società C, dunque pagherà 120 per effetto dell'Iva. Ma C rivende a sua volta i servizi ad A senza che A debba pagare l'Iva, poiché si tratta di vendita all'interno della Ue.

La società C è l'unica, dunque ad aver sborsato 120 a B che dovrebbe versare all'erario quel 20 di Iva che non verserà perché la compravendita è solo finta. Ma C ha comunque maturato un credito di imposta di 20 che può detrarre dai successivi incassi di Iva dai propri clienti.

La frode fiscale è solo un corollario perché con questo carosello C ha potuto iscrivere in bilancio poste passive per effetto del pagamento dell'Iva a B. E quei soldi sono i fondi neri che prendono il largo per i paradisi fiscali, dando il via all'operazione di riciclaggio.

Secondo l'accusa, ancora sottoposta al vaglio dell'autorità giudiziaria, è esattamente questo che C, ovvero Fastweb e Telecom Sparkle, avrebbero fatto attraverso le società cartiera.

Per realizzare le operazioni di riciclaggio servono società con conti bancari esteri sui quali appostare le somme ottenute, spezzettarle è la regola per evitare che il fiume di denaro possa essere intercettato. Si creano così molte aziende di carta che servono solo per sistemare i quattrini. I rapporti vengono giustificati con normali altre transazioni commerciali, come le consulenze o forniture di altri servizi.

L'indagine sul sistema Mokbel ha rivelato la facilità con la quale era possibile allestire una società pronta all'uso e trasferirla in un paradiso fiscale. Nel Delaware o a Panama.

Una di queste società è la Telefox di Fabio Arigoni, con sede a Roma, che nel dicembre del 2003 però viene ceduta in blocco ad un'altra persona. Il nuovo proprietario delle quote, dodici giorni dopo, trasferisce l'azienda a una società di diritto panamense rappresentata sempre dalla stessa persona. I finanziari vanno a cercarlo e lo trovano in un negozio di alimentari di Roma dove fa il commesso. Lo convocano e lo interrogano. È lui stesso a raccontare come è diventato manager di quella società della

quale conosce a malapena il nome. «Lavoravo come facchino in un negozio di mobili e precedentemente, per 4 anni, sono stato a Rebibbia fino al 2001 per spaccio di stupefacenti, tentato furto e violazione di domicilio e non ricordo se mi erano stati contestati altri reati. Un giorno, un ristoratore che conosco, “Bobo”, mi disse se volevo guadagnarmi qualche soldo diventando amministratore di una società. Dissi di sì e così mi diede appuntamento presso un notaio di Corso Trieste a Roma per farmi firmare delle carte di una società che credo si chiamasse Fox e che si occupava di televisione. Bobo mi accompagnò dal notaio, lì mi fecero firmare due fogli, accadde tutto molto in fretta e Bobo mi diede 50 euro e poi non ne ho saputo più nulla». Ovviamente l'ex facchino risponde con una sequela di no alle domande circa i verbali di assemblea della Telefox e dell'azienda panamense che ha acquisito la «sua» azienda. E risponde no, anche quando per puro scrupolo i finanziari gli chiedono: «lei è mai stato a Panama?» Il prestanome perfetto.

Ma le aziende del sistema Mokbel sono anche quelle, indispensabili, per far rientrare in Italia il denaro che il gruppo ha sistemato all'estero.

Questa è invece la storia di un commerciante romano che a cena con un gruppo di amici confida le proprie difficoltà economiche, almeno così racconterà ai Ros dei carabinieri tra il 2006 e il 2007, nel corso di più deposizioni. Del gruppo fa parte anche un maggiore della Finanza, Luca Berriola che si mostra subito disponibile. Nel breve volgere di pochi giorni, racconta il commerciante, gli dà in contanti 150 mila euro in banconote da 500, per risolle-

varsi, e gli applica per il prestito un tasso dell'1,7%. Gli fa intendere che il denaro non è suo ma di «certi amici». I due si frequentano spesso. Il maggiore lavora nell'antiriciclaggio ma ha una dannata paura di essere intercettato, per questo gli incontri avvengono sempre per strada e mai al chiuso. Il commerciante paga regolarmente e acconsente pure alle richieste dell'amico che gli chiede un televisore in regalo e dei computer. Un giorno del 2005, però, il maggiore gli chiede una cortesia: mettere a disposizione il proprio conto corrente per farci passare dentro 8 milioni di euro «di certi amici». Il maggiore mostra di avere una certa conoscenza dei conti del commerciante, informazioni che ha potuto procurarsi per via del suo lavoro ufficiale.

Il commerciante ci pensa su qualche giorno e poi acconsente. Guadagneranno con il militare il 2,5% ciascuno dell'operazione. E la faccenda, dunque, è molto allettante. Naturalmente i soldi non arriveranno tutti insieme ma frazionati e poi, sempre su indicazione del maggiore, il commerciante dovrà poi prelevarli in contanti e portarli dove gli sarà indicato. Per iniziare il commerciante dovrà emettere delle fatture per forniture a una società, la Broker management che si trova a Panama. La società è una di quelle della galassia Mokbel e appartiene ad Augusto Murri, uno dei perni del sistema del riciclaggio del denaro sporco, condannato a 5 anni dal Gup.

Il commerciante inizia a fatturare per la Broker. La prima tranche dell'operazione prevede il rientro da Panama di 1,5 milioni di euro che dovranno atterrare con dei bonifici sui suoi conti nel novembre del 2005. E così accade: il commerciante emette tre fatture per cifre che si aggira-

no intorno ai 500 mila euro e da Panama gli viene liquidato l'importo corrispondente, attraverso una banca di Vienna, la Anglo Irish Bank. In corso d'opera il maggiore gli dice che dovrà poi attenersi alle sue disposizioni per le fatture successive che riguarderanno il resto dei soldi da far rientrare.

Quando i primi bonifici arrivano, il commerciante, lascia per un po' il denaro in banca, poi inizia a muoverlo, seguendo le indicazioni del maggiore: tra dicembre del 2005 e maggio del 2006, esce così 200 mila euro con un bonifico a una persona che non conosce e 220 mila con un assegno circolare al tribunale di Latina per l'acquisto di un immobile ad un'asta fallimentare, numerosi altri assegni del proprio conto corrente intestati a conoscenti che in cambio gli danno del contante e l'acquisto di un'altra casa sequestrata.

Da Vienna, le autorità austriache, su richiesta dei magistrati italiani, daranno poi un'informazione importante per ricostruire il resto della catena. Una buona parte dei fondi presso la Anglo Irish Bank, oltre 800 mila euro, vengono infatti da una società che ha sede in Russia e che fornisce servizi a Telecom Italia Sparkle e Fastweb. Gli austriaci chiariscono che il conto bancario è di Murri, attraverso la società panamense Broker, e che dopo aver chiuso i rapporti con la Anglo Irish, nel settembre del 2006, il denaro, circa 2 milioni di euro, è stato trasferito presso un'altra banca austriaca.

Il commerciante, inizia a collaborare alle indagini nell'aprile del 2006. E ammette di avere anche una certa paura. Nella sua attività di cambio assegni per restituire il de-

naro che il maggiore ha fatto arrivare sui suoi conti ha dovuto chiedere aiuto a molta gente, qualcuno tarda a dargli il corrispettivo in contanti. Dunque è riuscito a restituire finora 1 milione di euro e il maggiore è arrivato anche a minacciarlo, raccontandogli di essere a sua volta sotto pressione da parte di «certi amici».

Il racconto dell'imprenditore è stato incrociato con le indagini sul maggiore e su Mokbel. È stata così ricostruita anche la rete dei conti bancari di Hong Kong ma anche di uno in Romania e soprattutto di quelli londinesi utilizzati per riportare in Italia dai paradisi fiscali parte dei milioni di euro ottenuti con la truffa. Bonifici, ma anche spalloni, reclutati tra gli specialisti del settore in Svizzera che si preoccupavano di trasportare a mano il denaro.

In questa fase decisivo è stato l'apporto della Soca britannica che ha rintracciato 2 milioni di euro in tre cassette di sicurezza nel giugno del 2007.

Dall'indagine è venuto fuori uno spaccato illuminante sul grado di pervasività degli interessi criminali con contraccolpi in Parlamento, dove Di Girolamo era già sotto accusa per la falsa dichiarazione di residenza in Belgio e in Borsa per via delle società coinvolte. Nel complesso un intero sistema di vigilanza ha rivelato le proprie falle.